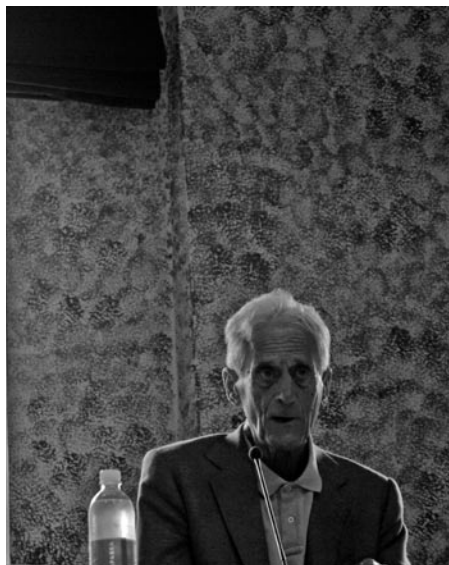


EUGENIO BORGNA - Noi siamo un colloquio

Auditorium Baralis - Pinerolo - 20 maggio 2007



Paolo Negro

Due parole di presentazione del prof. Borgna.

Il prof. Borgna è uno psichiatra, uno dei grandi della psichiatria italiana ed è conosciuto, credo, anche dal grande pubblico, anche dai non addetti ai lavori.

Ha prodotto molte pubblicazioni, molti saggi che hanno respiro ampio, un respiro non strettamente specialistico, che attingono anche alla letteratura, alla filosofia e che trattano i temi dell'interiorità rivolgendosi ad un pubblico molto più vasto dei soli addetti ai lavori.

Il prof. Borgna ha lavorato lungamente sul campo presso il servizio di psichiatria dell'Ospedale Maggiore di Novara; tuttora è libero docente di clinica delle malattie nervose all'università di Milano.

Il suo approccio alla malattia mentale, al disturbo psichico, alla sofferenza mentale, è un approccio particolare che ha le sue basi nella psichiatria fenomenologica, psichiatria che trova i suoi riferimenti nella filosofia appunto fenomenologica.

Tale psichiatria si è distinta, e si distingue tuttora, in modo rilevante da quelli che sono altri orientamenti, forse gli orientamenti attualmente dominanti della psichiatria. Una delle sue peculiarità è sicuramente l'attenzione estremamente forte, estremamente marcata, all'interiorità del paziente, cioè non tanto al sintomo, al disturbo, alla malattia, quanto al mondo interno, al vissuto del paziente, e a come questi vive quel determinato sintomo e ne fa esperienza.

Questo è un approccio a volte un po' distante da quelli che sono i paradigmi scientifici che cercano di oggettivare una serie di sintomi, una serie di segni e di racchiuderli in entità che sono abbastanza definite e rigide, quali i disturbi e le malattie. E' un approccio sicuramente molto più vicino al paziente, alla persona sofferente, che cerca di essere estremamente sensibile ed estremamente empatico rispetto a quelli che sono il vissuto interno e le sofferenze della singola persona. Se pensiamo, ad esempio, a sindromi come possono essere l'ansia, la depressione, un conto è se cerchiamo di oggettivarli dall'esterno con in mente l'idea di trattarli con farmaci o con una psicoterapia mirata, un conto è, invece, se ci avviciniamo cercando di capire qual è l'esperienza che la persona ha di questo sintomo, di come questo si intreccia con il suo modo di stare nel mondo, di vivere il suo modo di intendere il rapporto con gli altri, di percepire il tempo passato presente e futuro.

Sicuramente questa seconda modalità ha una ricchezza, una vicinanza al paziente, al mondo delle emozioni e al mondo del disagio estremamente maggiore.

Uno degli strumenti fondamentali di questo approccio, di questo contatto, è il colloquio inteso come un tentativo di farsi prossimi, di cercare di capire il più possibile quello che è il sentire particolare di ogni particolare paziente. Non ci sarà, quindi, ansia astratta, ma l'ansia di quel determinato paziente, vissuta all'interno del suo mondo e vissuta con modalità del tutto sue.

La relazione di oggi ha un titolo molto bello "noi siamo un colloquio".

Il colloquio, in fondo, è una delle cose che più ci caratterizzano in quanto esseri umani. Noi nasciamo predisposti al colloquio, nasciamo che non sappiamo parlare, ma il neonato intreccia un colloquio sicuramente intenso con la mamma, un colloquio fatto di sguardi, un dialogo fatto di scambi emotivi molto corporei in cui c'entrano, appunto, gli sguardi, lo scambio degli odori, le posture, i ritmi di vicinanza e di lontananza. Da lì si costruisce un colloquio, un dialogo sempre più complesso e sempre più ricco. La frase "noi siamo un colloquio" è la frase di un poeta tedesco; è una frase molto bella per la valenza poetica, ma che ha davvero anche una sua valenza epistemologica forte, nel senso che noi, come esseri umani, ci costruiamo all'interno di una serie innumerevole di colloqui con persone significative che incontriamo nella nostra vita.

Il nostro relatore ha appunto scritto un libro con questo titolo e ha ripreso questo tema nei suoi innumerevoli altri libri, affrontandolo con particolare sensibilità.

La parola a lui.

Eugenio Borgna

Sono cose bellissime quelle che ho ascoltato e mi auguro solo di dire cose che riescano a non essere oscurate da quanto ha esposto il dottor Negro con una straordinaria chiarezza e anche con una straordinaria capacità di cogliere qual è la tendenza e, anche, qual è la debolezza della psichiatria oggi dominante.

Psichiatria che spesso si irrigidisce in formule schematiche che, a volte, consentono anche di fare diagnosi, ma che perdono completamente ogni possibile relazione con la sofferenza, con l'angoscia, con la disperazione delle persone con le quali ogni psichiatra ha a che fare.

Dal modo comunque con cui noi consideriamo la sofferenza umana (come qualcosa che abbia un senso oppure come qualcosa che non abbia alcun senso) discendono il modo e le forme con cui noi possiamo essere utili agli altri oppure invece, sia pure sulla scia di complesse strutturazioni teoriche, non riusciamo ad essere utili.

La psichiatria ha mille sue forme di espressione, per cui mille sono le psichiatrie possibili anche se in fondo si distinguono in due principali tipologie. C'è quella che è legata soltanto alla descrizione fredda e neutrale di sintomi che una paziente o un paziente presenta (è questa che ha dominato i due secoli nei quali la psichiatria è nata e poi sviluppata) e che confluisce, in gran parte nel grande, apparentemente profetico o anche forse distruttivo, discorso delle neuroscienze e che viene quindi ad essere alla ribalta delle grandi strutture di comunicazione, considerata come la psichiatria brillante, degna di essere studiata e di essere realizzata. Alternativa a questa psichiatria, che rispettiamo certo, è la psichiatria debole, che partecipa del suo destino con quelli che sono gli indirizzi psicodinamici adleriani, junghiani e con quelli che sono gli indirizzi di una psichiatria definita come fenomenologica, come una psichiatria che faccia parlare chi sta male, che ascolti le parole e i fenomeni delle persone che chiedono aiuto. Di questa seconda psichiatria sono presenti tracce in questi splendidi versi di Hölderlin cioè "noi siamo un colloquio" versi ancora più dolorosi, ancora più affascinanti, perché nascono forse

dal più grande poeta che la Germania abbia avuto, poeta che ha conosciuto l'importanza radicale, decisiva, essenziale, del colloquio ma anche, soprattutto, della perdita del colloquio.

Hölderlin, che immagino molti di loro conoscano, è stato colpito, sommerso, poi divorato, da una delle grandi esperienze psicotiche, da una delle grandi forme delle quali la psichiatria certo non può non occuparsi, anche se già una definizione come questa che dirò, può essere di per sé portatrice di conoscenza ma anche di angoscia e di disperazione. Hölderlin, nato nel 1770, nel 1801 è stato sfiorato prima, poi sommerso, poi divorato da una esperienza schizofrenica.

La schizofrenia è una, anzi forse l'unica, forma di sofferenza psichica che già nel dirla, nell'esprimerla, desta le risonanze temibili a cui ho accennato.

Hölderlin fra il 1801 e il 1805 ha scritto le sue poesie, le sue liriche più sconvolgenti e anche più memorabili. La follia, la schizofrenia è scesa sulla sua genialità non certo creandola dal nulla, ma trasformandola, rendendola ancora più ardente, creando quelle rare, certo, ma oggettivamente presenti, alleanze fra follia e esperienza creativa, esperienza lirica ed esperienza figurativa. Oggi ogni psichiatria che non si limiti a descrivere, io dico "con il ghiaccio nel cuore", i sintomi e i fenomeni della sofferenza umana, non può non constatare, soprattutto non analizzare, tali alleanze; esse anzi possono diventare una grande stella polare a cui guardare in ogni relazione umana in cui siamo immersi.

La psichiatria oggi certo ha abbandonato anche quelle che erano le sue esclusive competenze che in fondo si realizzavano in Italia soprattutto in quelle condizioni ospedaliere manicomiali che sono state portatrici di sofferenza senza limiti. Oggi alcune delle conoscenze che la psichiatria può ricavare da una riflessione che sia libera da condizionamenti ideologici, che colga l'essenza dei fenomeni del dolore nella loro immediatezza, senza deformati con il peso terrificante del pregiudizio e della ideologia, possono avere senso anche, credo, per la vita di ogni giorno in ordine a quelle che sono le nostre comuni esperienze umane. La psichiatria, allora, che pure è la più debole, la più sacrificata, la più ignorata e anche la più maltrattata fra le discipline mediche, oggi può, mi illudo che sia così, offrire anche elementi di riflessione e di accoglienza per chi, giungendo da queste terre lontanissime che sono le terre dell'angoscia psicotica nevrotica, può offrire qualche volta, come in questa odierna occasione, una qualche ragione di attenzione.

Gadamer, questo grande filosofo tedesco, ha scritto una volta che ogni dialogo ha un senso soltanto se, quando il colloquio si conclude qualcosa è cambiato in chi parla e in chi ascolta; cioè solo se ogni colloquio si svolge lungo questi sentieri circolari per cui chi parla comunque coglie qualcosa dal silenzio dell'altro, dagli sguardi dell'altro e solo se chi ascolta trasforma qualcosa, anche solo per un attimo, di quello che è stato. Il rischio, invece, è quello di svolgere dei monologhi, magari fosforescenti e scintillanti, che non riescono però a lasciare qualche traccia, creare qualche stella cadente (come Goethe definiva la speranza) che se non la cogliamo nell'istante in cui passa, in cui compare al nostro sguardo, si incenerisce in brace che magari poi a volte ancora sopravvive.

Temi come questi hanno in sé un altissimo rischio proprio perché, o riescono a dire qualcosa a chi ascolta, o riescono a oltrepassare queste barriere (anche Schopenhauer ha detto che esistono comunque, in ogni caso, fra chi parla e chi ascolta), oppure il rischio è di svolgere temi astratti che abbiano magari una loro apparente significazione culturale, ma che in realtà nulla dicano del cuore di chi parla e, soprattutto, nulla dicano al cuore di chi ascolta.

Nell'epigrafe che Beethoven ha scritto nella "missa solennis" si dice che ogni discorso ha un

sensu soltanto se dal cuore di chi compone, dal cuore di chi parla, qualcosa passa al cuore di chi ascolta.

Ogni colloquio quindi è una sfida, ogni colloquio è aperto alla speranza oppure si chiude in quel nichilismo, in quella chiacchiera su cui Heidegger aveva scritto cose straordinarie "che non è dialogo, che non è parola che abbia un senso, ma solo parola deformata, parola che diventa solo strumento al massimo di trasmissione di conoscenze, ma non di apertura di orizzonte" e poi, soprattutto, non una parola che riesca ad intuire che cosa si nasconde nelle attese e negli sguardi delle persone con cui noi siamo in colloquio, delle persone con cui siamo in relazione.

Tralasciamo allora ogni colloquio che si esaurisce, che si brucia, nella fornace inutile della chiacchiera, che non tiene conto appunto di cosa avviene in questa relazione misteriosa che lega comunque sempre chi parla e chi ascolta; ma scendiamo invece lungo il sentiero di ogni colloquio che può essere una parola viva oppure una pietra morta. Ogni colloquio non è solo costituito dal linguaggio delle parole, ma anche del linguaggio del corpo e da quello del silenzio.

Cercando di fare sgorgare dalle parole anche i significati nascosti che esistono in loro, possiamo aiutare chi parla e soprattutto chi ascolta, a trovare qualcosa che li unisca, qualcosa che ci consenta di guardare alla nostra vita interiore (che è tema essenziale certo di ogni psichiatria, di ogni teoria, che non sia quella organicistica patologica e anche nichilistica), e sia leit motiv, soggetto-oggetto di ogni colloquio, di ogni dialogo, di ogni incontro.

Il colloquio può nascere e diventare vivo solo se scaturisce dall'interiorità di chi parla e soltanto se riesce a sfiorare quella che è l'interiorità di chi ascolta.

Non ci sono altri strumenti che ci consentano di capire che cosa avvenga dentro di noi, dentro gli abissi della nostra vita interiore e che ci consentano anche di intravedere che cosa si nasconde nell'interlocutore, nell'interlocutrice, in chiunque comunque con noi sta costruendo qualcosa che chiamiamo colloquio, dialogo, relazione. Questi sono i soli strumenti che ci consentono di sfondare questo muro di solitudine in cui noi siamo immersi: la introspezione e la immedesimazione, cioè le capacità di sapere guardare che cosa accada dentro di noi e dentro gli altri nel corso di ogni colloquio autentico e non soltanto nelle situazioni psichiatriche oppure mediche, in tutte le situazioni che nascono quando da una parte c'è chi chiede aiuto e dall'altra parte c'è qualcuno che vuole dare il suo aiuto. Perché queste sono le situazioni che oltrepassano, che trascendono ogni rigida distinzione fra psichiatria e non psichiatria e fra accoglienza e non accoglienza, perché queste sono le strutture portanti che entrano in gioco, comunque, sia che noi si faccia psichiatria sia che noi non si faccia psichiatria.

La stessa vecchia concezione che riteneva che follia e normalità fossero due entità astratte che non avevano assolutamente nulla in comune, oggi si è fatta scientificamente insostenibile, perché schegge di follia esistono in ciascuno di noi; schegge virtuali, certo, così come schegge di normalità virtuale continuano ad esistere anche nella follia.

Il colloquio con la follia quindi, non è soltanto un aspetto del lavoro che fa lo psichiatra, ma l'incontro con la follia, intesa non certo nel senso rigido schematico, insostenibile, di alcune psichiatriche, ma colta nella sua ragione d'essere più profonda, porta tutti noi ad avere a che fare con schegge di follia che emergono anche nelle persone apparentemente più normali.

Sono anzi pericolosissime proprio le persone che mai abbiano conosciuto l'ansia, l'angoscia, la tristezza, la malinconia nel corso della loro vita. E' un grande psichiatra tedesco come Kurt Schneider

ad aver scritto proprio questo: “non spaventiamoci che l’angoscia, l’inquietudine, la disperazione, l’oscurità, il *taedium vitae*, nascano oppure scendano in noi. Spaventiamoci del fatto invece se per un’intera vita non abbiamo mai conosciuto, almeno temporaneamente, le ombre della tristezza, le ombre dell’inquietudine”.

La follia possiamo intenderla anche nel senso di Brentano. Questo poeta del settecento-ottocento romantico ha scritto poesie ancora oggi splendide; in esse parla, ad un certo punto, della follia come della “sorella sfortunata della poesia” e in parte la follia è anche questo.

Hölderlin ci dimostra (ma non solo lui, anche Silvia Plath, anche Antonia Pozzi, anche in fondo Giacomo Leopardi, Charles Baudelaire, George Trakl) che queste braci ardenti di una sofferenza intensissima, che qualche psichiatria chiamerebbe tout-court come follia, sono in realtà una delle grandi accensioni che distruggono quelli che sono in fondo i veri tumori della vita psichica: non la follia, non l’angoscia, ma l’indifferenza, l’apatia, l’incapacità a vivere il dolore, la sofferenza e anche la gioia degli altri.

Sono cose complesse, cose difficili certo da cogliere, perché noi sperimentiamo fino in fondo soltanto se, fino in fondo, riconosciamo faticosamente che cosa accade in noi in introspezione e che cosa accade invece negli altri in immedesimazione.

Da queste due semplici etichette semantiche discendono infiniti modi concreti con cui noi ci avviciniamo agli altri. Modi con cui ogni nostro colloquio diventa un colloquio autentico, certo, ma soprattutto un colloquio che porti un senso alle domande che ci vengono poste, che porti aiuto, che soprattutto non renda ancora più alto il rischio, sempre pendente, più alta ancora la sofferenza e l’angoscia di chi, chiedendoci aiuto, spera, si illude, che possano nascere dal colloquio, parole, gesti, certo, ma anche silenzi che, rendendolo profondamente umano e spirituale, trasformino quello che ogni giorno noi realizziamo con grande indifferenza e anche con grande apatia (cioè l’incontrarsi con gli altri) in qualcosa che abbia un senso e soprattutto mantenga un senso che non si perda, che riesca cioè ad essere un colloquio.

Capisco che siano temi che possono essere, o sembrare, troppo sofisticati; in realtà sono cose che possono essere colte fino in fondo solo se rinunciamo al linguaggio schematico e sepolcrale delle psichiatrie che descrivono soltanto, per ricorrere invece, nel limite del possibile, a quelle che sono le parole della vita di ogni giorno. Ancora Kurt Schneider ha scritto che solo se la psichiatria riesce a parlare il linguaggio di ogni giorno, fatto di parole semplici che vengono dall’anima, riesce a dire qualcosa del mistero infinito e complesso della sofferenza,

Ogni colloquio, ogni dialogo quindi è una sfida che si ripropone ogni giorno in quella che è la nostra fatale tendenza a non cogliere quello che può essere per noi in quell’istante un colloquio senza importanza, mentre invece può essere di radicale importanza, a volte di decisiva importanza, per chi ci ascolta, per chi, a volte senza chiederci aiuto, può, se viene capito, rivelare fino in fondo il suo disperato bisogno di essere aiutato e di essere capito. “Date parole al vostro dolore” ha scritto Shakespeare “perché se questo non avviene il vostro cuore si spezzerà”. In ogni colloquio certo, soprattutto in un colloquio di psichiatria, in cui la richiesta di aiuto può essere disperata (ma ogni richiesta disperata si accompagna anche a maschere sui nostri volti, sui volti soprattutto di chi sta male che impediscono di capire che cosa sia davvero la profondità del dolore) se non date voci, parole al vostro dolore, il vostro cuore si spezzerà.

In questa straordinaria verità psicologica e umana, ma degna di ogni psichiatria, degna di ogni

umana relazione si gioca il senso di ogni colloquio.

Colloquio che nasce dalla solitudine, colloquio che nasce dall'ascolto di se stessi e quindi dall'ascolto anche dell'altro. Si può ascoltare certo in mille modi, si può ascoltare seguendo soltanto l'apparente trama del discorso, si può, si dovrebbe, ascoltare sempre facendo lievitare dalle parole che ascoltiamo, ma anche dai gesti che le accompagnano, quali siano le reali attese di chi comunque il destino ci avvicina in quel momento. E questo ha una valenza particolare per i colloqui: ad esempio, con una persona giovane che magari si presenta con grande disinvoltura e con grande indifferenza e che invece ha in sé desiderio sconfinato di "quella speranza contro ogni speranza" che è il suicidio.

Sentite che cosa scrive Hugo von Hofmannsthal: "la psichiatria in Germania è sempre stata una psichiatria profondamente intrecciata da un pathos, che forse appartiene soprattutto a chi si occupa di psichiatria infantile, legato anche al badare all'estrema fragilità".

Ma la psichiatria in Germania ha sempre fatto questo, non per nulla è sempre stata la psichiatria leader, è sempre stata una psichiatria che si è animata di filosofia, di poesia, proprio perché oggetto della psichiatria è quello di conoscere gli stati d'animo, le emozioni, i pensieri, a volte anche, se si riesce, le gioie, le delusioni, le nostalgie, degli altri. Questo è il tema reale della psichiatria: la conoscenza degli animi umani, la conoscenza degli stati d'animo, la conoscenza di Anna Karenina, del modo in cui si giunge in Anna Karenina alla morte volontaria.

Se leggessimo poi alcune grandissime pagine di Thomas Mann ne *La montagna incantata*, quando si parla del tempo, quando si parla della musica, quando si parla della solitudine, noi avvertiremmo come le psichiatrie, tedesca, olandese e svizzera hanno colto subito che filosofia e poesia a volte hanno antenne infinitamente più vibranti, antenne anche più luminose di quelle che la tartaruga conoscitiva della psichiatria non possa mai raggiungere.

In Italia, laddove la psichiatria si associa alla filosofia, in questa grande prospettiva, ripeto, che è fenomenologica e freudiana quindi anche sigillata dal sapere psicoanalitico più rigoroso e più formidabile, c'è un elemento che è anche quello del pensiero junghiano, certo più creativo e anche più permeabile alle influenze archetipiche oppure anche del pensiero adleriano che comunque ci fa conoscere altri aspetti della nostra vita.

In Italia si sono scritti libri dopo che si è vissuta una vita in manicomio oppure in ospedale nei reparti di psichiatria curando e liberando i pazienti dalle contenzioni, dalle catene in cui vivevano, aprendo le porte dell'ospedale psichiatrico e dei sevizi di psichiatria. Queste modalità possono essere accettate o non accettate, ma comunque si sono accompagnate (come la fenomenologia si è accompagnata del resto al discorso rivoluzionario di Basaglia) anche a cambiamenti, perché, come dicevo anche inizialmente, dal modo in cui noi viviamo, consideriamo la sofferenza degli altri, cioè la follia degli altri, discendono poi anche modi concreti per cercare di liberare o comunque di rendere meno oppressiva la schiavitù altrui.

Ha scritto Hugo von Hofmannsthal, conosciuto anche come autore del libretto del *Cavaliere della rosa* opera bellissima di Richard Strauss: "i discorsi che in genere fanno gli uomini, anche i tanti discorsi che si scrivono, sono simili a ciò che si ottiene quando della bella musica viene riprodotta in modo sbagliato e risuona insieme al rumore delle carrozze del tempo del primo novecento e a molto altro rumore di strada." Così al massimo ci potrà venire in mente per caso qualcosa e "diventare maturi".

Sentite quale profonda riflessione psicologica e antropologica: "Diventare maturi significa forse

solo questo: imparare ad ascoltare dentro se stessi in modo tale da dimenticare tutto questo frastuono e da non riuscire infine nemmeno più a sentirlo". Questa è la introspezione, questo è ascoltare se stessi, questa è la premessa anche perché "noi siamo un colloquio" non sia soltanto una etichetta formale ma si trasformi in un modello proposto, certo discutibile, di vita e di espressione.

Noi siamo un colloquio cioè il modo in cui entriamo in un colloquio con gli altri, il caso estremo è quello in cui qualcuno ci chiede aiuto e non ci accorgiamo nemmeno di far questo, significa anche intendere il significato e il valore delle parole che diciamo, intendere il significato emozionale che le parole hanno e anche questo si impara senza dubbio molto meglio che non leggendo i libri di psichiatria, piuttosto leggendo lo "Zibaldone" di Leopardi oppure le "Confessioni" di Agostino che sono, del resto, testi di psicologia applicata, di fenomenologia ante litteram di una straordinaria importanza.

Il colloquio che passa per il sentiero, certo quello più frequente e comune del linguaggio, delle parole, deve comunque tenere sempre presente il valore emozionale e i significati che le parole hanno.

Se la schizofrenia la definissi, come veniva definita dalla letteratura scientifica di anni fa, *dementia praecox*, quel poco di significazione umana che ancora oggi possiamo salvare della schizofrenia non lo acquireremo mai. Un paziente che si veda ancora oggi una diagnosi di schizofrenia certo precipita giù nel baratro di una sofferenza quasi insanabile. Follia e pazzia vengono usate spesso come parole interscambiabili. In realtà per superare ciò occorre tentare di riconoscere il valore che le parole hanno, non solo per noi quando stiamo bene mentre marciamo su questi sentieri assoluti che non hanno ombre e non hanno penombre, ma soprattutto per chi sta male: follia e pazzia hanno una differenza grandissima.

Il colloquio dunque, che si anima necessariamente delle parole, è un linguaggio che deve, che dovrebbe, anche ridestare in noi le parole che diciamo: dovremmo però educarci a cogliere quelle che sono le parole che aiutano e quelle che sono le parole che non aiutano.

Riporto altre citazioni, perché vorrei che anche questo discorso si rafforzasse, come ho fatto con Hugo von Hofmannsthal, nel cammino conclusivo di quello che sto dicendo. Queste citazioni non vengono, salvo quelle di Schneider, da psichiatri, ma da persone che avendo vissuto una cruda, dolorosissima realtà umana e psicologica, ebbero straordinarie intuizioni sui modi con cui noi viviamo sani o malati: follia segnata dalla normalità oppure normalità segnata dalla follia.

E adesso qualche citazione conclusiva di Etty Hillesum. Il *Diario* di Etty Hillesum immagino che tutti lo conoscano: comunque se non lo conoscessero leggerlo sarebbe uno stimolo in qualche modo certamente utile per capire qualcosa di sé e degli altri, più di quanto non lo possano essere le mie parole.

Sto parlando dei colloqui che avvengono con le parole: parole che anche Hofmannsthal ha separato fra parole creative e non creative.

Che cosa dice Etty Hillesum in un campo di concentramento olandese dal quale, d'ora in ora, di giorno in giorno poteva, e la cosa è accaduta, essere presa e trasferita ad Auschwitz dove è morta a trentadue anni, in una condizione di sofferenza estrema che certo avrebbe probabilmente annichilito e distrutta la nostra esistenza, di noi che siamo qui, e che è stata invece recuperata in un orizzonte indicibile a cui alcune e alcuni di noi riescono a giungere? E non pensiate che gli psichiatri siano più dotati in questo dei non psichiatri, anzi. Etty Hillesum: "In me c'è un silenzio sempre più

profondo, lo lambiscono tante parole che stancano perché non riescono ad esprimere nulla. Bisogna sempre più risparmiare” consiglio che vale per me ma anche per ciascuno di loro, “bisogna sempre più risparmiare le parole inutili per poter ritrovare quelle poche che ci sono necessarie e questa nuova forma di espressione deve maturare nel silenzio”.

Colloquio che ha il linguaggio delle parole, colloquio che ha il linguaggio del silenzio (sul quale non posso parlare perché il tempo scorre velocemente per chi ha trovato qualche interesse nelle cose che dico lentamente. Il tempo interiore non è il tempo dell’orologio, ma ci si ricordi di questa distinzione fondamentale: il tempo dell’orologio è uguale per tutti, il tempo interiore è quello vissuto, è il tempo dello spirito, ci contraddistingue nella nostra individualità assoluta). Allora questa nuova forma di espressione deve maturare nel silenzio e anche il colloquio che passa attraverso al cammino così frequente, ovvio, luminoso delle parole è un cammino problematico, è un cammino talora faticoso, un cammino pericoloso.

Le cose che ho detto, soprattutto quelle che ho citato, possono rendere e accrescere, anche in chi parla, la consapevolezza che la sincerità e l’autenticità delle parole sono la premessa perché un colloquio con chi sta male abbia luogo e riesca ma anche la coscienza che soltanto le parole che nascono dal cuore riescono davvero a sfondare anche le solitudini più pietrificate, le solitudini più angosciate.

Ancora Etty Hillesum: “mi piace avere contatti con le persone, mi sembra che la mia intensa partecipazione porti alla luce la parte migliore più profonda degli altri. Le persone si aprono davanti a me e ognuno è come una storia raccontatami dalla vita stessa e i miei occhi incantati non hanno che da leggere. La vita mi confida, ci confida, così tante storie che dovrei raccontare a mia volta, renderle evidenti a coloro che non sono in grado di leggerle direttamente”. E come si fa a leggere direttamente quali pensieri, quali speranze, quali dolori ci siano nelle persone con cui noi parliamo? nelle persone con cui noi ci incontriamo? nelle persone con cui abbiamo relazioni? Possono essere ovviamente relazioni articolate, relazioni piene di affetti, di amore, di caritas, talvolta anche relazioni faticose che dovremmo però vivere fino in fondo nella loro luce salvifica se questo potesse essere utile a chi sta male, a chi in qualche modo ci chiede aiuto.

Anche nel modo in cui noi ci incontriamo con gli altri, anche nel modo con cui si svolgono i colloqui con gli altri, anche nel modo con cui gli altri vivono gli atteggiamenti interiori che noi inseriamo e immettiamo nei colloqui delle parole, nei colloqui del corpo, non potevo se non sfiorare questo tema: nel colloquio, che poi a volte è anche il colloquio con il silenzio, c’è chi è ispirato, animato da quelle intuizioni che fanno parte della vita e che comunque non sono patrimonio esclusivo degli psichiatri. Se c’è qualcosa che oggi ha rivoluzionato la psichiatria è il fatto che ci sono persone dotate di grande intuizioni, persone dotate della capacità di cogliere istantaneamente i significati di ogni ascolto o degli sguardi degli altri che non sono psichiatri. Tali intuizioni sono le premesse essenziali, radicali, alla conoscenza degli altri (poi certo il problema della cura si fa più tecnico); sono premesse, sono risorse che con una parola un po’ troppo colta chiamerei ontologiche e che con un’altra parola più semplice invece chiamerei innate.

Quindi allora non si guardi a chi ha parlato di psichiatria e di colloqui come se potesse essere un portatore di tutto quello che è necessario; se possibile si interpretino le cose dette come una meta ideale alla quale miri chiunque si occupi di psichiatria e chiunque abbia relazioni umane, ovvero tutti.

Che cosa ha scritto Walter Benjamin a proposito della speranza che è un tema anche questo sconfinato? "Solo per chi non ha più speranza dobbiamo avere speranza". Cioè la speranza, anche quando sta morendo in noi, se muore totalmente, significa, per chi ci chiede aiuto, già divorato e sommerso dalla disperazione, la fine, la conclusione e soprattutto lo scacco di fronte alla morte volontaria. Quindi allora solo per chi non ha più speranza è data la speranza, anche nel momento in cui le nostre speranze quotidiane magari sono calpestate, sono distrutte sono comunque limitate, ricordiamoci che quel poco che ancora c'è in noi può essere una splendida ed esclusiva ancora di salvezza, per chi ha perduto ogni speranza.

Ancora infine Etty Hillesum.

"È là sui volti delle persone, su migliaia di gesti, piccole espressioni, vite raccontate su tutto ciò ho improvvisamente cominciato a leggere questo tempo come un insieme compiuto e non solo questo tempo".

Le parole conclusive di questo pensiero di Etty Hillesum sono anche le parole conclusive con cui io prendo commiato "da loro avevo imparato a leggere in me stessa e così ero in grado di leggere anche negli altri".

Grazie.

Dibattito

Domanda

Riassumendo in pochissime parole una parte di quel messaggio che lei ha voluto trasmetterci, si può usare questa frase: usare il colloquio per passare da livello di individui singoli a persone che fanno parte di una collettività e che usano la solidarietà tra di loro per aiutarsi a vicenda a superare la sofferenza che potrebbe fare ammalare chi è più debole, più fragile e chi poi si trova ad essere etichettato come pazzo?

Borgna

Grazie infinite: una splendida sintesi che vale non solo per chi si occupa di psichiatria ma anche soprattutto per chi insegna. Non ho toccato questo tasto che pure è strettamente legato ai problemi del colloquio razionale, astratto, funzionale. Per chi insegna e per chi impara nella scuola, c'è l'esigenza di fare del colloquio qualcosa che trasmetta le cose che noi sappiamo e conosciamo, ma soprattutto gli ideali di partecipazione, di solidarietà, che fanno sì che ogni colloquio fra una persona e l'altra diventi la gemma, il germe di un colloquio che abbia anche questa estensione sociale.

La psichiatria in fondo o è psichiatria sociale o non è psichiatria. Io non so se lei conosca il tedesco, ma, anche se non lo sa, ha avuto un'intuizione meravigliosa circa il significato del comunicare, della comunicazione, che ovviamente è uno dei nuclei centrali di ogni dialogo, di ogni colloquio.

La comunicazione, che in italiano può anche essere partecipazione, in tedesco è *mitteilung* cioè pensiero complesso che le sue parole mi hanno fatto prodigiosamente rinascere. Ciascuno di noi fino a quando resta un'isola, una monade separata, resta qualcosa che non realizza fino in fondo se stessa. Se la parte che noi siamo (mit significa "con", teil significa "parte"), non si congiunge, non si allea, alla parte di chi conosce e incontra su di un piano anche solo fatto di colloquio che però ha tutte queste stratificazioni che ho cercato di indicare, se cioè questo colloquio non si allarga

ad orizzonti più ampi che sono quelli della solidarietà umana e della partecipazione al destino di un singolo oppure di una comunità, resta, comunque, un colloquio sterile, perché essere parte significa, anche ontologicamente, avere in sé la nostalgia di quell'altra parte che completa la nostra debolezza e completa la nostra fragilità. E' un pensiero un po' complesso che però devo alla intuizione sfolgorante con cui lei ha posto uno dei nodi tematici del discorso che non ho potuto svolgere, perché la ghigliottina del tempo non mi ha consentito di affrontarli. Splendida domanda e grazie.

Domanda

Voglio chiedere se secondo lei esiste una solitudine di massa e, se esiste, dove ci può condurre e cosa si può fare per evitarla.

Borgna

Solitudine è una parola che i linguisti definirebbero parola "valigia" o parola "marmellata" perché ci sono dentro tanti possibili significati. La solitudine a cui lei accennava è in realtà psicologicamente quella che chiamiamo "isolamento", perché mentre la solitudine, la grande solitudine interiore di cui ha parlato Rilke, un altro grande poeta tedesco di Praga, è una delle condizioni essenziali come hanno anche scritto Hofmannsthal, Hindemith (Mathis der Maler) e anche Simone Weil ed è qualcosa cioè che dà anima alla nostra vita; l'isolamento invece, cioè l'essere soli, è sorgente senza fine di dolore, di angoscia, di disperazione e a volte anche di morte. Si può essere soli, si può sentirsi soli anche in mezzo ad una folla sterminata ma si può essere soli anche all'interno di comunità più ristrette. Si può essere soli anche all'interno di una comunità matrimoniale e questa è una delle esperienze più dolorose che facciamo come psichiatri che ascoltano ovviamente. Una delle condizioni più angosciate è questa: l'isolamento che fa sì che dopo quaranta anni di vita insieme marito e moglie giungono magari da noi per chiederci apparentemente cose banali, ma nelle quali in realtà si rispecchia questa condizione di isolamento che ha accompagnato il destino dell'uno e il destino dell'altra. Perché l'isolamento si supera solamente nel colloquio. Hölderlin dice "noi siamo un colloquio", ma siamo per lui tragicamente anche l'impossibilità di avere un colloquio.

E' una delle esperienze più dolorose, che lei ha saputo cogliere con grande intelligenza del cuore. Questa rappresenta una delle situazioni più frequenti e dolorose, anche più matrici di sofferenza e di malattia. Si è tanto più isolati anche in famiglie animate da rispetto, dignità, amore perché non si parla. In questo silenzio che non è il silenzio interiore, è il silenzio del mutismo perché anche qui il tacere, il silenzio e il mutismo, non sono la stessa cosa.

Mi auguro di non aver creato troppe confusioni ma anche le parole, se le analizziamo fino in fondo, sono una delle componenti essenziali per cui possa esserci psichiatria debole, che è stata così bene illustrata dal dott. Negro, cioè la psichiatria fenomenologica.

E allora isolati perché? Da una parte perché la televisione (osservazione banale? sì, certo, forse anche logorata, qualunquista) diventa una sorgente infinita di isolamento di silenzio, mascherando quella apparente congiunzione di solitudini che stanno lì a guardare i programmi della televisione. Queste non sono parole così, scritte sulla sabbia, o meglio sì, sono scritte sulla sabbia perché chi parla sa benissimo che appunto il fuoco divorante della vita, del lavoro, distrugge infinite realtà; figuriamoci quelle delle parole che non hanno consistenza. Ma insomma questa è una delle cause sociologiche ed anche psicologiche più devastanti, ed è stato anche un grande filosofo come Karl Popper a dirlo e non solo psichiatri che magari così vivono soltanto un segmento della propria vita. Si è isolati in famiglie nelle quali ci si vuole bene, in famiglie nelle quali c'è amore (anche se certo io non voglio qui

intervenire su di un tema su cui Umberto Galimberti ha scritto libri bellissimi). Penso che l'amore sia fatto anche di conoscenza reciproca di sé, conoscenza reciproca di quello che sono gli altri, significhi anche intuizione se non altro delle attese degli altri, significhi anche fare di tutto per realizzare quelle che sono le speranze o, chiamiamole in maniera più descrittiva, le attese degli altri. Allora l'isolamento è un altro tumore della vita psichica come l'indifferenza, che è ancora più pericolosa della passione e dell'aggressività, perché quando si aggredisce si ha sostanzialmente nostalgia di una relazione perduta; quando invece l'indifferenza o l'isolamento vivono in noi, perdiamo ogni possibilità di creare un ponte, come lo ha definito Nietzsche che ha conosciuto su di sé anche gli artigli profondi della follia, follia infinitamente più crudele di quella che non abbia colpito Hölderlin.

Come uscire fuori da questa condizione di isolamento? Se volessi dire cose spropositate dovrei dire che dovremmo leggere il *Diario* di Etty Hillesum, ad esempio, e conoscere o riconoscere quanta parte abbia la solitudine, non isolamento, quanta parte abbia l'amore, quanta parte abbia la solidarietà umana nel rendere l'isolamento in noi e soprattutto l'isolamento negli altri tanto meno oppressivo, tanto meno dilagante.

Nella voce di chi mi ha parlato qui oggi, ho colto quale intensità di partecipazione, di attenzione, di ideale e anche di utopia esista in chi ha organizzato questo incontro, in una piccola città di cui mi ha colpito al cuore la bellezza mistica delle colline. Allora la meta che non posso non propormi intervenendo qui oggi è soltanto questa: di accrescere i problemi che noi abbiamo, perché non ci sono soluzioni ai problemi, ma la soluzione ai problemi viene soltanto se guardiamo alle cose da punti di vista diversi. Non sapevo come si sarebbe svolto questo incontro, ma se si è svolto con qualche significato, lo devo soltanto a questo colloquio silenzioso che chi parla ha sempre con chi ascolta, lo devo a questa seconda dimensione del colloquio. Allora, pensare i punti di vista degli altri è in qualche modo la versione laica, se volete anche filosofica, di che cosa significa entrare in colloquio, in dialogo con gli altri. Perché versione laica, perché versione filosofica? Perché il grandissimo Hegel ha scritto, domandandosi che cosa sia la cultura tedesca (la cultura e non la civilizzazione che è qualcosa di secondario), che essa consiste nella capacità di pensare (denken) i punti di vista degli altri. Pensate: non avere letto tutti i libri di questo mondo ed invece avere in sé (esserci maturati come diceva Hofmannsthal), sapere cogliere, intuire, immedesimarsi nei punti di vista degli altri. Cioè in fondo nel riconoscere che la vita è fatta di solidarietà, di comunità come splendidamente ha chiesto la signora che è intervenuta prima. Ascoltare interpretare, pensare i punti di vista degli altri, significa essere in relazione, significa essere in comunione, perché nella domanda era anche implicita, secondo me, questa diversa forma di essere in comunicazione con gli altri, che è una certo delle più nobili, più splendite, più aperte alla speranza, che è quella della comunità. Se si è in comunicazione con qualcuno si può essere in comunicazione con gli altri, ma se siamo in comunità con gli altri arriviamo a cogliere le "braci", parola (dal romanzo di Marai) che dice come fino in fondo la speranza possa vivere e come sino in fondo la possibilità che noi abbiamo di dare una mano agli altri sopravviva e non sia cancellata dalla durezza e dalla crudeltà della vita.

Domanda

Più che una domanda è un ringraziamento. Io ho fatto parte del gruppo di lavoro che ha analizzato i suoi testi e ho trovato nelle sue parole una grossa sintonia con alcune mie emozioni, perché le ho lette dal punto di vista di chi ha fatto per tanti anni l'insegnante. La più grande emozione in ogni incontro con una classe, con bambini nuovi, era proprio la sfida dell'incontro, il chiedersi "sarò in grado di entrare in sintonia con ognuno di questi, di riuscire a rivelare qualcosa di me e a cogliere

in ognuno di loro qualcosa del mistero che ogni anima umana porta in sé?”. Questa era la sfida che mi ha accompagnato fino all’ultimo anno di scuola e che ho ritrovato nelle sue parole e mi è difficile in questo momento, anche se la speranza continuo ad averla, vedere in questa società, dove c’è una continua spettacolarizzazione, esibizione quasi, di sentimenti ed emozioni e parallelamente una sempre maggiore afasia dei soggetti nelle relazioni umane. Io proprio in questo vedo l’origine di quei fenomeni su cui si sprecano tante parole inutili, come sono quelli del bullismo, della violenza nella scuola che, a mio avviso, sono fenomeni di richiesta di aiuto di difficoltà a mettere in parole sentimenti ed emozioni da parte dei giovani che però si scontrano con altrettanta difficoltà sempre maggiore di noi adulti che siamo in posizioni di difesa e quindi reagiamo in genere con la repressione che è l’equivalente del farmaco della psichiatria mentre invece il tentativo di soluzione andrebbe cercato proprio nel colloquio come lei lo intende, come attenzione all’altro, attenzione nel senso più denso del termine come lo intende Simone Weil.

Borgna

Sono parole tutte talmente belle, talmente splendide, riempite anche di uno slancio ideale e mistico, profetico, che francamente non avrei potuto immaginare conclusione più singolare e più bella, più affascinante.

Qui a Pinerolo attraverso queste domande ho ripensato in tedesco alle parole danken (ringraziare) denken (pensare) che nascono dalla stessa matrice linguistica. In una piccola città come questa ho constatato una passione della speranza, così leopardiana e anche così scintillante, in un linguaggio che si sente che nasce dal cuore, dal confronto con chi apprende, con chi viene formato. Ho incontrato qui esperienze che mi hanno cambiato in qualcosa, che mi hanno davvero arricchito e, per riprendere le splendide immagini da Gadamer, mi fanno partire di qui con immagini, con pensieri, con riflessioni che non avevo prima di venire. Anche in altri grandi incontri, fatti in città immense, forse mai ho trovato tale pathos, tale chiarezza espressiva e anche soprattutto tali fiammeggianti capacità di intuire il mistero del dolore e anche comunque la speranza che al dolore ci si può opporre, speranza che è costituita, rappresentata dall’ascoltare, dall’accogliere, dal cogliere quello che ci unisce fino in fondo, senza invece esasperare senza fare riemergere le cose che apparentemente ci dividono.

Grazie infinite a tutti; queste sue parole comunque sono scese, come Beethoven si augurava, nel mio cuore per sempre. Grazie infinite.